

L'ANALISI

Il ritorno dei cacicchi

ALESSANDRO CAMPI

C I SONO molte buone ragioni per non volere un "partito del Sud" e per considerare una simile avventura, se mai dovesse prendere corpo, inutile e per molti versi pericolosa. Il che non toglie, ovviamente, che le regioni meridionali abbiano di che protestare con un governo che al Sud molto ha promesso e poco finora ha concesso, distratto com'è dalla sirena della Lega. Ma se il problema esiste, la risposta che si vorrebbe dare appare del tutto sbagliata.

La prima ragione di perplessità e di critica riguarda le modalità, a dir poco estemporanee ed eccentriche, con cui l'idea è maturata ed è entrata nel dibattito pubblico. Non in forza di un progetto politico minimamente organico e meditato, ma sull'onda di un malumore e in forza di un risentimento. Un partito, a meno che non si tratti di un'operazione di facciata o di un'aggregazione temporanea di interessi, non può nascere su basi umorali e con intenti vagamente ricattatori. L'impressione, a dispetto dei tentativi fatti per nobilitarne culturalmente l'eventuale nascita, attingendo all'esperienza storica del meridionalismo e alla tradizione dell'autonomismo, è che ci si voglia limitare a cavalcare la protesta e a mettere il bastone tra le ruote all'attuale maggioranza, nella speranza così di attingere risorse e finanziamenti straordinari. Ma non è di questo che hanno bisogno le regioni meridionali, di prebende e soldi a pioggia, come spesso è accaduto nel passato, bensì di investimenti e di una coerente politica di sviluppo.

Ma non convince nemmeno l'estrema vaghezza del progetto dal punto di vista politico.

Non appena annunciata la nascita di un "partito del Sud" ne sono subito comparsi all'orizzonte due, tre, dieci, cento,

tutti eguali nelle pretese e tutti diversi nella possibile composizione interna, con molti candidati nel ruolo di leader. A dimostrazione che alla frammentazione, male storico della politica italiana, non c'è mai fine. Senza contare il rischio che se mai di partito dovesse nascerne uno ed uno soltanto sarebbe alla fine un assemblaggio sgangherato di personalità e personalismi. Quale piattaforma unitaria - come si diceva un tempo - potrebbero mai mettere sul tavolo della politica Lombardo, Bassolino e Loiero, per limitarsi a tre politici che più diversi l'uno dall'altro non potrebbero essere, per capacità e obiettivi perseguiti? La Lega di Bossi, spesso presa a modello, ha a ben vedere una sua indubbia unità politica e culturale: è sì trasversale nell'elettorato ma ha un gruppo dirigente compatto e solidale intorno ad un nucleo di valori forti. La Lega del Sud, che si vorrebbe speculare e alternativa a quella del Nord, rischia invece di essere una macedonia politico-ideologica, un'armata pittorresca priva di un'idea politica direttiva.

Ma l'eterogeneità non è solo politica, è anche territoriale. Il Sud, preso in assoluto e in astratto, vale quanto la Padania. È poco più di un'indicazione geografica e un vago riferimento spaziale, evocativo quanto si vuole ma difficilmente riconducibile ad una matrice sociale ed economica davvero comune. La Calabria ha problemi affatto differenti dalla Puglia. La Campania è altra cosa dalla Sicilia. La Sardegna, in questo discorso, non si sa bene da che parte dovrebbe stare. Considerata l'estrema eterogeneità del Mezzogiorno, logica imporrebbe la nascita di molti "partiti del Sud": uno per ogni diverso territorio o regione. Ma ciò significherebbe una cosa soltanto: che l'Italia ha smesso di esistere e che è iniziata la guerra di tutti contro tutti. Ma, ancora una volta, non è di questo che ha bisogno il Sud, di un'indipendenza politico-territoriale che finirebbe solo per certificare le sue attuali difficoltà, ma di scelte politiche di sviluppo economico e sociale inserite in un contesto nazionale. Ma spezzare l'Italia in due politicamente - contrapponendo Nord contro Sud, con i rispettivi partiti - è esattamente ciò che renderebbe impossibile qualunque sintesi. Il problema del Mezzogiorno non è scegliere in proprio, nel nome di un malinteso orgoglio territoriale o per semplice velleitarismo politico, ma far sentire la propria voce sulla scena nazionale.

Conoscendo lo stato attuale delle regioni meridionali, la loro composizione sociale e la loro storia c'è poi un altro aspetto che preoccupa e inquieta in questo progetto e sul quale conviene essere oltremodo chiari. Nella migliore delle ipotesi, quello del Sud sarebbe un partito controllato da notabili e cacicchi locali, con una forte impronta clien-

telare e affaristica. Il che significherebbe elevare a sistema il male cronico di cui soffrono da sempre le regioni meridionali: la mancanza di autonomia della società civile e la dipendenza di quest'ultima dalla volontà politica di questo o quel maggiorenne. Nella peggiore, un tale partito rischierebbe di essere, ancorché involontariamente e in perfetta buona fede, il braccio politico legale della criminalità organizzata, che impiegherebbe una frazione di secondo ad infiltrarne i ranghi con i suoi uomini. Lo ha fatto, da sempre, con i grandi partiti nazionali, figuriamoci con un partito che fosse diretta ed esclusiva emanazione del territorio che camorra, mafia e 'ndrangeta già ampiamente controllano.

Il "partito del Sud" - azzardo una previsione - non si farà, dal momento che a conti fatti non conviene nemmeno a chi lo ha proposto (in molti casi con l'idea di prolungare carriere politiche giunte indecorosamente al capolinea). Ma il solo fatto che se ne sia parlato come di una possibilità reale dimostra che il vero problema del Sud non è il Nord, ma la sua classe politica: modesta, velleitaria, irresponsabile, spesso inetta. Fantasiosa, non c'è che dire, ma del tutto priva di idee e, quel che è peggio, di ideali.